

**Samuele Maffei**

Gian Luca Picconi

*La cornice e il testo. Pragmatica della non-assertività*

Roma

Tic Edizioni

2020

ISBN 9788898960248

Edito nel 2020 come primo volume della collana «Gli alberi» diretta da Michele Zaffarano per Tic Edizioni, *La cornice e il testo. Pragmatica della non-assertività* di Gian Luca Picconi risulta essere, ad oggi, la più efficace dissertazione intorno alle categorie che raccolgono le spinte oltranziste e propulsive della attuale scrittura (non diremo, *lato sensu*, “poesia”) extrasistemica: “scrittura non assertiva”, “scrittura di ricerca”, “poesia di ricerca” e similari. Il testo, coerentemente distribuito in cinque capitoli – *Introduzione, Storia, Pragmatica, Ideologia e Conclusione* –, è animato da un atteggiamento indagatorio che ben si addice alla materia trattata – fare scrittura di ricerca significa fare ricerca, figurarsi fare ricerca sulla scrittura di ricerca –, mai pago dei suoi pronunciamenti, in un’*allure* antidogmatica e consapevolmente eteronoma avvertibile sin dall’*Introduzione*, cui pare conferito il compito di svelare l’entità delle costanti denunciate nel titolo – cornice, testo, pragmatica, non assertività – risalendo finanche alla (de)ontologia del concetto di *arte*. Il libro si apre, infatti, con una citazione da Tiziana Andina (*Filosofie dell’arte. Da Hegel a Danto*, Roma, Carocci, 2012), secondo cui «un’opera d’arte è un oggetto sociale e storico» (p. 1), e procede, restringendo il campo d’indagine all’istituzione letteraria, a definire – con Agamben, Firth, Cometti ed Eco – il testo in quanto *dispositivo* simbolico contestualizzato che sottende pragmaticamente un atto comunicativo, la cui ricezione sarebbe affidata al dispiegarsi di alcuni *fattori di letterarietà*, i quali «costruiscono [...] una cornice di fruizione» (p. 8). A partire da queste premesse, il lavoro di Picconi scommette sulla possibilità di smascherare la cornice di fruizione di quei testi che hanno come obiettivo la destituzione dell’incorniciamento poetico tradizionale, quelli cioè che, non senza l’oscillazione terminologica connaturata al concetto, vengono definiti “non-assertivi” o “di ricerca”.

Il primo vero capitolo del volume ripercorre la *Storia* della scrittura non-assertiva, restituendo chiaramente e con probante argomentazione la portata nominalistica della questione, dall’aurorale radunarsi di alcuni autori intorno al volume della rivista svedese «OEI» *Icke-bekräftande skrivande! Scrittura non-assertiva!* (2015), alla trasformazione dell’etichetta in progetto militante, alle reazioni poco accondiscendenti della critica letteraria. Accettata, con Bourdieu, la tesi secondo cui ogni raggruppamento intorno a una categoria è sovradeterminato, la disamina attraversa la profondità storica e terminologica delle nomenclature “scrittura non-assertiva” e “scrittura di ricerca”, prima a partire dall’oggetto ‘scrittura’ secondo la barthesiana distinzione tra questa e lo ‘stile’, poi addentrandosi sincronicamente e diacronicamente nella significazione dei sintagmi ‘di ricerca’ e ‘non assertiva’, funzionali a definire i due estremi dello stesso movimento pragmatico, rispettivamente quello produttivo-operante e quello ricettivo di decrittazione: «Se *scrittura di ricerca* individua una modalità di lavoro, *scrittura non-assertiva* individua non tanto una modalità di scrittura, ma di lettura e di decodifica del testo: ossia descrive la cornice pragmatica e l’intendimento illocutivo e perlocutivo» (p. 37).

Alla definizione problematizzata di queste categorie aprioristicamente concepite, segue, nel terzo capitolo – il più corposo – intitolato *Pragmatica*, il tentativo di indicare gli effetti di cornice e le

intenzioni pragmatiche che accomunano i testi degli scrittori di ricerca, vale a dire le modalità attraverso cui essi contraddicono l'incorniciamento lirico fintamente esibito. L'attendibilità e la persuasività dell'indagine sono rafforzate dall'esposizione di alcuni *exempla* di testi non assertivi e assertivi a contrasto (Marco Giovenale e Carlo Bordini vs Maria Borio e Vito M. Bonito), utile a determinare in filigrana lo scarto reciproco, quindi a individuare i procedimenti messi in atto dai primi a discapito dei secondi, tramite quell'*intermittenza* di attivazione e disattivazione delle inferenze del lettore implicito sulla cornice lirica che favorisce uno specifico effetto di straniamento parodico e metatestuale.

Non solo: se il procedimento sottrattivo dei primi paragrafi conduce all'agnizione delle finalità pragmaticamente dissacranti che la scrittura di ricerca consegue ai danni dell'incorniciamento tradizionale, la tensione catalizzatrice dei secondi polarizza intorno al concetto di "opacità" lo specifico letterario – nel senso materialistico dell'avvolpiano – che accomuna la tendenza – qui con Benjamin – non assertiva. Opacità anzitutto come abolizione radicale del concetto tradizionale di esteticità – «questa poesia non è una poesia, sembra dire ogni testo di ricerca» (p. 62) – e conseguente «violazione delle regole deontologiche della testualità estetica» (p. 67), a partire dalla canonica corrispondenza tra l'intenzione dell'autore e l'intenzione dell'opera, prontamente sovvertita dalla compresenza dialettica e volutamente disorientante di meccanismi di *débrayage* e di *embrayage*.

Una volta definite le intenzioni pragmatiche della scrittura di ricerca, il saggio procede, abbastanza linearmente, all'analisi delle caratteristiche dei testi dei singoli autori: da *Storie del pavimento* (Tic Edizioni, 2019) di Gherardo Bortolotti, il cui inquadramento nel genere narrativo, ingannevolmente esplicitato da alcuni fattori testuali (la prosa breve, l'imperfetto, il protagonista) e paratestuali (la progressione cronologica), cozza con un diffuso effetto di opacità semantica, a suggerire «l'idea che Bortolotti si rivolga a lettori esperti di opacità, metatestualità, cornici: ossia lettori di poesia» (p. 73); a *Punu* (Arcipelago itaca, 2018) di Silvia Tripodi, che installa, sin dall'avvertenza contenuta nel peritesto (segnatamente nel segnalibro), secondo cui «le irregolarità presenti nel testo sono deformazioni linguistiche volute dall'autrice», un processo di *débrayage ideologico* laddove «introduce un elemento di voicing che sembra l'accusa di un lettore nei confronti dell'autore astratto: "come mai alterna un uso corretto della lingua / ma sembra anche una extracomunitaria"» (pp. 76-77); a *Cinque testi tra cui gli alberi più uno* (Benway Series, 2013) di Michele Zaffarano, ove è proprio l'eccesso di trasparenza, portata ai limiti del tautologico, del metatestuale (e quindi dell'ironico), a determinare, per contrasto rispetto all'impalcatura lirica in cui volutamente si iscrive, l'opacità come fattore connaturato alla «duplicità di inquadramento pragmatico: da un lato la comunicazione piana di un messaggio che è solo denotazione, dall'altro la collocazione in un genere testuale in cui tutto è connotazione» (p. 79).

Dopo aver svelato con rigore filologico e tenacia argomentativa le istanze pragmatiche che gli autori di ricerca attivano per conseguire l'opacizzazione del testo, Picconi passa in rassegna gli effetti di cornice che queste producono, vale a dire l'allestimento ai margini del dispositivo di un virgolettato, atto a segnalare «che quanto letto non va ascritto all'autore né è un frammento di mondo possibile coronato e incorniciato a uso di un certo gruppo di lettori, ma piuttosto un frammento di mondo reale che è stato isolato e sputato fuori» (pp. 63-64), garantendo al lettore, nel momento della fruizione, un effetto di straniamento e insieme «un percorso di emancipazione: dalla e attraverso la cornice» (p. 85).

Il quarto capitolo del saggio, intitolato *Ideologia*, si propone, dichiaratamente e con una con una evidente coscienza materialistico-sanguinetiana, di «individuare quale ideologia solleciti, organizzi e informi la selezione dei tratti che devono produrre l'effetto cornice; e quale ideologia l'effetto cornice stesso suggerisca, nella sua interpellazione del lettore» (p. 90). Ancora una volta, alla designazione dello specifico non-assertivo è delegato un *modus operandi* che procede in negativo, nel tentativo di dedurre il sé dall'altro da sé, il concetto dall'anti-concetto, l'ideologia sottesa alla cornice "di ricerca"

da quella implicata nella cornice più tradizionalmente lirica. A rafforzare ulteriormente la validità e la pertinenza dell'approccio contrastivo contribuisce la scelta, sul versante assertivo, di due esempi riconducibili a una poetica che non si volge al lirismo con tentacolare accondiscendenza, ma che anzi ne restituisce una versione problematizzata, pur finendo per ricadere, nelle sue intenzioni pragmatiche e nei suoi fattori di incorniciamento, in quella diretta corrispondenza tra poesia e verità su cui si impernia il discorso poetico tradizionale, «da Celan a Mesa» (p. 93): il primo testo di *La pura superficie* (Donzelli, 2017) di Guido Mazzoni e *Tutto accade ovunque* (Aragno, 2016) di Italo Testa.

A fare da contraltare, sul versante della scrittura di ricerca o non assertiva, Picconi pone, per la loro esemplarità, *Avventure minime* (Transeuropa, 2014) di Alessandro Broggi – un progetto che, agendo attraverso una calcolata operazione di *cut-up* e mirando alla realizzazione di un linguaggio a grado zero, «svuota e depattemizza il proprio discorso [...] per mostrare l'ideologia come impalcatura vuota del linguaggio, e procedere a una anestetizzazione di questa ideologia» (p. 106) –, *Power Pose* (Edizioni del Verri, 2017) di Michele Zaffarano – ove la messa a tema del concetto stesso di *assertività* sembra produrre una «polarizzazione ideologica» (p. 111), dimostrando che «la sua [di Zaffarano] poesia non vuole essere l'equivalente di un discorso teorico, ma della prassi» (*ibidem*) – e la sezione *Le mie poesie* de *La grande anitra* (Oèdipus, 2013) di Andrea Inglese – in cui la precarietà del rapporto tra autorialità e enunciazione, oltre a essere denunciata nel frontespizio, contraddicendo il possessivo *mie* del titolo con la specificazione sottostante, e in tondo, «di | Guardiano notturno», è rincarata, nel testo, dalla meta-presenza dell'operatore-poeta e dello spazio-poesia, così da produrre, nel vorticoso circuito autore-io-poeta-guardiano, «una virgolettatura in parte finzionale, in parte ideologica» (p. 113).

In *Conclusion*, a compendiare questo utilissimo studio sull'attuale produzione anti-lirica, Picconi propone una ricognizione sulle categorie “non-assertività” e “scrittura di ricerca”, intendendo la prima come «un particolare tipo di operazione estetica metaumoristica, basata su una sorta di lettura letterale, ma condizionata, del testo» (p. 115), e attribuendo la seconda «a un gruppo di autori che, sulla scorta di una denominazione preesistente, hanno tentato di elaborare una ideologia estetica comune, caratterizzata da alcuni punti fermi: la postulazione [...] di una cornice di fruizione basata su quella lirica [...]; trattamento della voce autoriale come enunciazione ecoica, quindi ironica; sfruttamento di risorse retoriche alternative alla metafora; introduzione e messa a testo di paradossi logici; modifica della cornice pragmatica mediante l'accoglienza di tratti spuri [...]; tendenziale abolizione, per via pragmatica, della distinzione tra testo letterario e testo non letterario» (pp. 127-128).